

## 6. CONCLUSIONE.

Siamo partiti dall'analisi linguistica, terminiamo con una, tra le tante possibili, osservazione contenutistica. In concreto, che cosa significa contracccezione?

Contracccezione rimanda: 1) all'atto di impedire la fecondazione; 2) all'atto di evitare la fecondazione. La distinzione è solo apparente non reale, perchè, comunque, troviamo alla base essenziale un medesimo ricorso intenzionale, voluto o volontario (*volitum* e *voluntarium*), alla contracccezione. L'atto (o attuazione) è intrinsecamente buono o cattivo, morale o immorale in ordine all'intenzione, comprensiva di intelligenza, volontà, decisione, finalizzate all'agire. I mezzi da usare sono secondari, cioè da soli non hanno alcun valore etico, essendo per sè indifferenti: sono, in altre parole, materia grezza, che riceve la specificazione solo quando è «informata», cioè plasmata dalla forma impressa dall'intenzionalità o retta ragione. Dobbiamo insistere sull'aggettivo qualificativo «retta», per evitare ogni presunzione assolutistica dei ricorrenti razionalismi, soggettivismi e relativismi.

Ugualmente si dica, sempre nei riguardi della fecondazione o non-fecondazione, dei mezzi (o metodiche) naturali o artificiali. Con questi due aggettivi qualificativi, applicabili, secondo le questioni che già abbiamo trattato, alle tipologie della contracccezione, diventano ugualmente lecite o illecite, buone o cattive se e solo se la ragione-intenzionalità è retta o non retta. Anche la distinzione tra mezzi naturali e artificiali non tiene, perchè, a nostro avviso, se inseriti nella persona umana (uomo e donna, marito e moglie), i mezzi sono, o dovrebbero essere, tutti naturali. Invece, a proposito della «natura», possiamo distinguere naturale-metafisico-etico e naturale-biologico, per cui decade da sè la denominazione «mezzi artificiali», stando ovviamente a quanto abbiamo detto commentando l'enciclica *Humanae vitae*.

Se, infine, dovessimo esaminare le «circostanze» (condizioni) reali della storia attuale, in cui persone e gruppi di persone vivono ed operano oggi impossibilitati a risolvere in tempi brevissimi le gravi situazioni sociali, allora cadono prescrizioni ritenute immodificabili e dubbie formulazioni di imperativi categorici di etiche non assolute.

BURIACCO, TOPONIMO PREDIALE CELTICO  
IN AGRO DI MASSAFISCAGLIA

Relazione svolta nella seduta  
accademica del 24 marzo 1994.

«nei nomi di luogo si rispecchiano vicende politiche,  
sociali, economiche, d'ogni maniera».

Graziadio Isaia Ascoli

## Premessa

Gli studiosi che si sono susseguiti nel tentativo di delineare in maniera dettagliata lo sviluppo del popolamento nell'antico territorio del Deltizio ferrarese, hanno sempre incontrato non poche difficoltà.

La scarsità e la frammentarietà delle fonti storiche e letterarie specie dell'età repubblicana hanno infatti limitato in gran parte le ricerche sull'insediamento umano nel nostro territorio. Persino i documenti medioevali più antichi, gli Statuta terrae Massae novae Phiscaliae del 1219, trascritti e pubblicati da Patrizio Antolini nel 1895, non forniscono ulteriori elementi al riguardo.

Ciò non ha comunque impedito ad illustri studiosi di darci un'immagine adeguata della complessa geografia antropica del nostro delta, sia attraverso le fonti epigrafiche ed archeologiche, sia evidenziando la riconosciuta fisionomia di un ambiente prevalentemente fluvio-palustre, con circostanziate ricerche di natura idrografica e geomorfologica (vedansi in proposito gli interessanti studi pubblicati in diverse riviste da Marco Bondesan, docente di Geografia presso la Facoltà di Scienze dell'Università degli Studi di Ferrara).

Con il seguente contributo si intende convalidare, sulla base di nuove documentazioni bibliografiche ed archivistiche, l'esistenza di un antico toponimo prediale celtico nell'agro di Massafiscaglia, pur nella consapevolezza che il presente studio debba intendersi come prima, indicativa traccia di lavoro.

Si confida pertanto sulla clemenza del lettore e dello studioso, se questo breve studio porterà in sè le possibili lacune ed inesattezze derivanti dalla complessità della materia, per indagare la quale l'autore ha dovuto far ricorso a diverse discipline. L'«ambizione» interdisciplinare di questo modesto contributo, infatti, e il ricorso in special modo alla toponomastica, è dettato dall'esigenza di aiutare le ricerche storiche in tal senso e di colmare le molte lacune nella multiforme rappresentazione del nostro territorio, dove tuttavia in terre ancora allo stato di natura

si conservarono con ogni probabilità e a lungo, anche in età romana, costumanze e parlate tribali celtiche.

Se volgiamo la nostra attenzione al particolare e complesso territorio del nostro Delta Padano, è facile constatare che, nonostante le attente e peculiari ricerche geografiche, storiche ed archeologiche, singolarmente tuttora validissime, effettuate da illustri studiosi specie in questi ultimi decenni, manca tuttavia al riguardo un tipo di lavoro ad ampio respiro, a carattere cioè interdisciplinare o, come si suol dire, *in equipe*; e ciò per diradare i non pochi misteri che ancora il nostro stesso territorio conserva gelosamente, specie in riferimento alle epoche più lontane.

Dobbiamo in ogni caso obiettivamente riconoscere, come giustamente osserva in merito Uggeri <sup>(1)</sup>, che «apprestarsi a ricostruire le vicende del territorio ferrarese in età romana, equivale all'incirca a tentare di tracciare la storia di una regione senza storia». Mancano infatti, come dice lo stesso Uggeri, le determinanti fonti storiche, geografiche e letterarie, per una plausibile relativa ricostruzione storica delle vicende ambientali ed antropiche; e questo in un territorio prevalentemente fluvio-palustre, dove appunto l'insediamento umano in epoca preromana e romana è sempre stato condizionato dall'ambiente idrografico e, quindi, in gran parte limitato agli spalti fluviali o alle strisce di terra emergenti dalle distese lagunari.

Balza evidente, pertanto, che proprio in conseguenza di tanta penuria di reperti tradizionali, un elemento indispensabile finora poco utilizzato ai fini di una ricerca storica attendibile, venga rappresentato dallo studio delle sopravvivenze toponomastiche.

La toponomastica, infatti, è una scienza non solo prevalentemente linguistica, ma anche storica ed umana ad un tempo, nel senso che ci permette di studiare non solo od esclusivamente l'etimologia dei nomi di persona (antroponimia) e di luogo (dal greco *tópos*), ma anche e soprattutto di risalire parallelamente alle vicende storiche di lontani insediamenti umani in un determinato territorio. E dobbiamo subito dire in proposito che elementi fondamentali per risalire alla identificazione delle *gentes* che hanno occupato il nostro territorio in età romana, sono i toponomi prediali del normale tipo latino in *-anum* e quelli del tipo celtico o gallico in *-acum*. Tali formazioni toponimiche con i suffissi celtici in *-aco*, al pari di quelle propriamente latine in *-ano* e *-ana*, testimoniano appunto la presenza di *praedia*, *fundi* e, al femminile, di *villae* e *massae*, al tempo della parcellazione dei terreni e della proprietà fondiaria realizzata

(1) G. UGGERI, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale ferrarese di Storia Patria», serie III, XX, Ferrara 1973, p. 7 sgg.

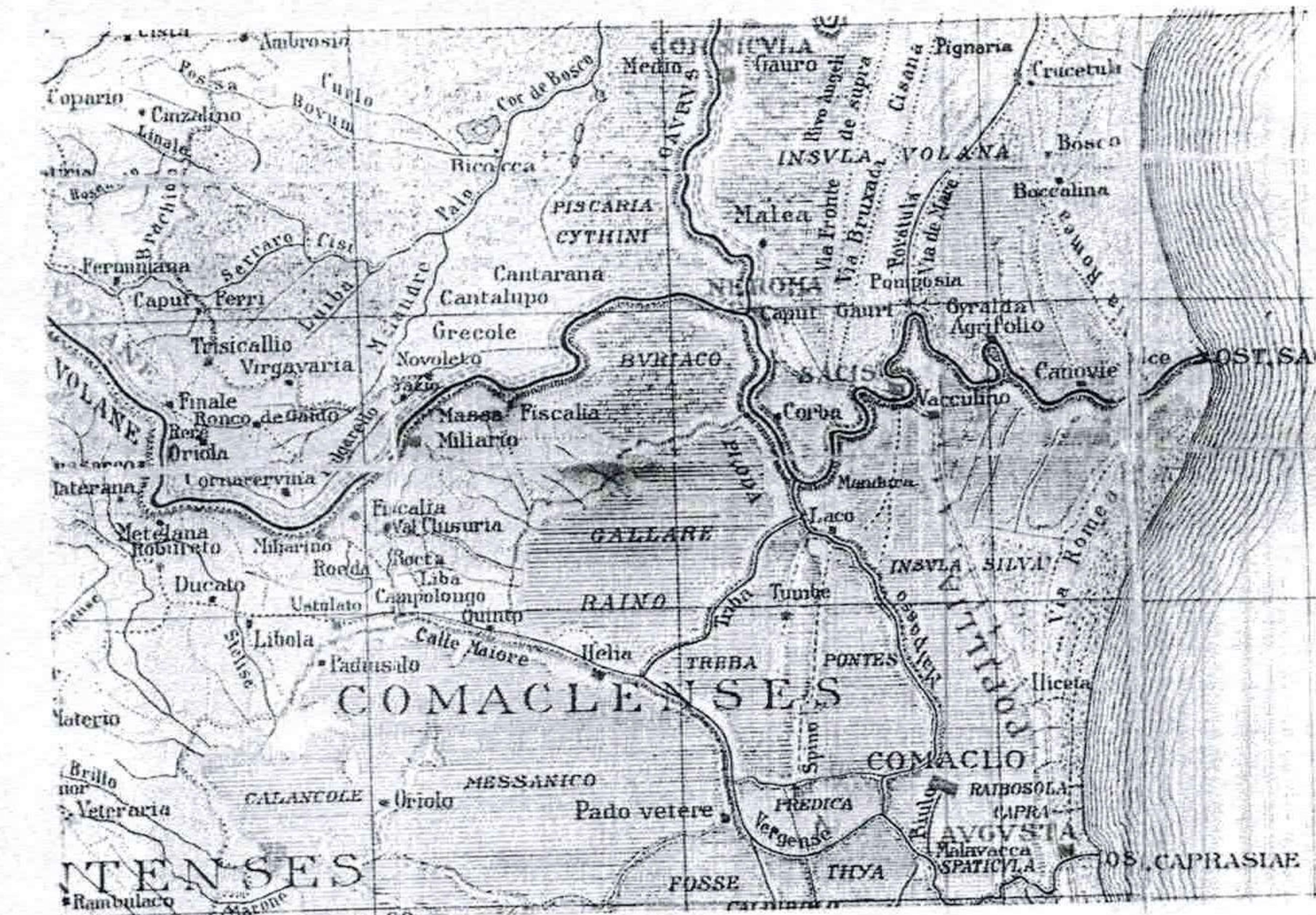


Fig. 1 - L'antico territorio di Massafiscaglia (BORGATTI, *L'Agro ferrarese...*, cit., Corografia, particolare).

dai Romani, i quali dopo aver fondata la colonia latina di Rimini nel 268 a.C., si affacciavano alla conquista progressiva della nostra pianura e quindi dell'intera Gallia Cisalpina.

Un nome che da lungo tempo ormai ha sempre destato la curiosità e una particolare attenzione da parte dello scrivente è quello di *Buriacco* (in dialetto ferrarese *Buriach*). Trattasi del nome di un podere attualmente sito in Comune di Massafiscaglia sull'antico *Dosso Corba* e precisamente al civico numero 35 di Via Corbazza, a sud della ex Valle Volta, località quest'ultima denominata appunto anticamente *Buriaco*, come risulta dalla carta corografica (vedi fig. 1) compilata dal Borgatti nel suo noto studio<sup>(2)</sup>.

Il nome *Buriaco* risulta inoltre evidente in un'altra carta della Valle di Massafiscaglia (fig. 2), compilata da Giambattista Aleotti nel 1592 e riprodotta recentemente anche in un interessante saggio di Adriano Franceschini, profondo conoscitore della tradizione storiografica ferrarese<sup>(3)</sup>. Dal che si evidenzia che sia nella corografia del Borgatti, sia nella carta dell'Aleotti il nome *Buriaco* è indicato come un idronimo e quindi con il nome antico della ex Valle Volta, che è rimasta per la popolazione massese, a partire dal lontano 1219<sup>(4)</sup>, bene di uso comune sino all'epoca del suo prosciugamento, avvenuto come è noto nel secolo scorso e precisamente nell'anno 1874.

A questo punto sorge spontanea la domanda: è stato questo idronimo a dare nel tempo il nome all'attuale podere denominato «*Buriacco*» o, viceversa, come si cercherà di documentare più oltre, è stata forse la presenza di un antico toponimo prediale celtico *Buriacus*, derivato dall'antroponimo latino *Burius* con il suffisso aggettivale celtico *-acus*, a dare conseguentemente il nome, nel susseguirsi dei secoli, all'adiacente distesa valliva?

Il discorso ovviamente ci porta molto lontano nel tempo e ci obbliga subito a ricorrere ad alcune fonti storiche, per dimostrare in primo luogo la presenza dei Celti in Italia e, in particolare, nella pianura padana.

Tito Livio, lo storico romano vissuto nel I secolo a.C., data l'inizio delle invasioni dei Celti in Italia dalle aree transalpine tra il VII e il VI secolo a.C., al tempo cioè di Tarquinio Prisco, quinto re di Roma (Liv. V, 34). Altre fonti però offrono una versione diversa degli eventi. Alcuni studiosi, infatti, soste-

(2) F. BORGATTI, *L'agro ferrarese nell'età romana*, «Atti e Memorie della Deputazione Municipale di Storia Patria», XVII, Ferrara 1907.

(3) A. FRANCESCHINI, *Idrografia e Morfologia altomedioevale nel territorio ferrarese orientale*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1986.

(4) Il 6 maggio 1219, il Comune di Ferrara, tramite il suo podestà Alberto Alemanno Fiorentino, concesse l'investitura e locazione perpetua ai legati *Terrae Massae Phiscaliae*, per «totam et integrum terram, vallem, paludem, nemus, aquam et piscarium», «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», V, Ferrara 1895, p. 70 sgg.

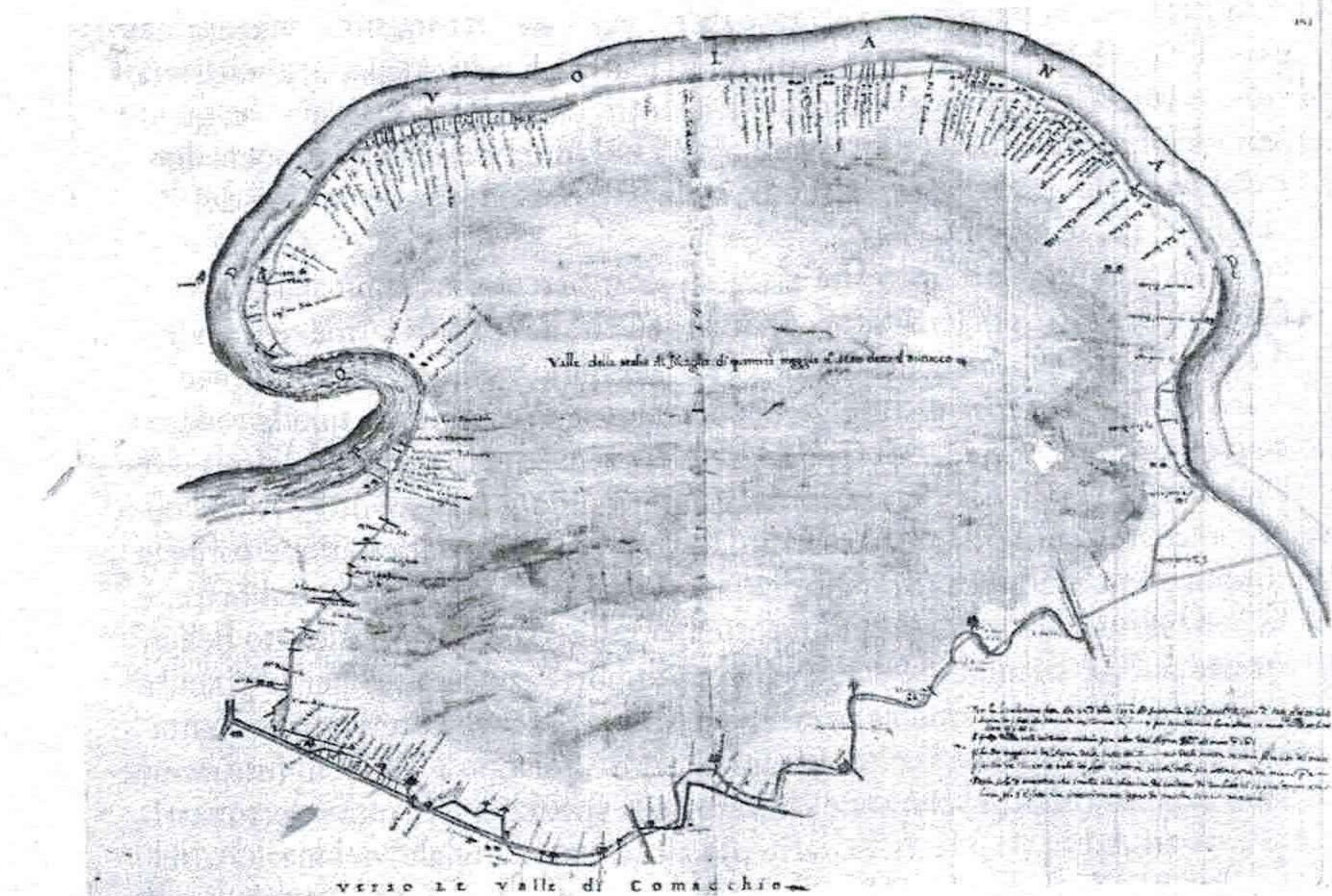


Fig. 2 - G. B. ALEOTTI, *Carta della valle di Massafiscaglia detta di Buriaco*, a. 1592, Biblioteca Comunale «Arioste» di Ferrara, Ms. Cl. I, 764, n. 181.

nendo l'equazione «Celti - Cultura di *La Tène*» — una località svizzera nei pressi di Neuchâtel, dove furono rinvenuti materiali celtici (spade, giavellotti, fibule, *torques* ecc.) che presentavano tra l'altro una stretta analogia con quelli emersi dagli scavi di Marzabotto (Bologna) — hanno portato alla conclusione che l'inizio delle invasioni celtiche in Italia si debba porre tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C.

Resta comunque il fatto che il testo più antico che accenna alla presenza in valle padana di Galli (così sono chiamati i Celti nelle fonti latine) è il *Periplo* dello Pseudo Scylace, un manuale portolano datato alla metà del IV secolo a.C. e così chiamato per distinguerlo, secondo alcuni autori, da quello redatto due secoli prima da Scylace di Carianda. E ci preme qui in proposito affermare che mentre dello Pseudo Scylace risulta citatissimo il frammento 17, che descrive le coste tenute dagli Etruschi dal Tirreno all'Adriatico, dove sorgeva sul fiume una città greca (Spina), distante venti stadi (km 3.500) dal mare, è invece in buona parte e inspiegabilmente ignorato, come scrive Alberto Felletti Spadazzi<sup>(5)</sup>, il frammento 18, che ha un'importanza capitale per la pianura ferrarese, perché testimonia la presenza di tribù celtiche nel territorio orientale padano. Dice appunto il citato frammento 18: «Dopo i Thirreni [etruschi] vi sono le genti celtiche, che sono rimaste dalla spedizione in uno stretto territorio fino ad Adria. È questa la parte più alta [settentrionale] del mare Adriatico» (Pseudo-Scylace, 17, 18). Si intende comunemente per «spedizione» quella dell'assalto portato nell'Italia centrale e a Roma dai Senoni di Brenno nel 390 a.C. Si osserva al riguardo che i Senoni in età storica avevano sedi stabili nel Piceno (si pensi a Senigallia), mentre nella costa ferrarese e romagnola si spinsero gruppi tribali di Boi e specialmente di Lingoni. La testimonianza del *Periplo*, pertanto, se non contiene confusioni, rispecchia una situazione fluida, da ricondurre con ogni probabilità alla dispersione, frantumazione, nonché alla mobilità tipica delle tribù celtiche in fase espansiva; è questo il fenomeno del cosiddetto «diecismo» celtico.

Ma la documentazione storica e scientifica più probante della presenza di tribù celtiche nel delta del Po ce la fornisce Polibio nelle sue *Storie*<sup>(6)</sup>. Questo illustre e pragmatico storico greco, infatti, vissuto nel II secolo a.C., e che ha attraversato la valle del Po assieme a Scipione Emiliano tornando dalla Spagna e diretto a Roma, non solo ci trasmette la prima descrizione idrografico-scientifica del delta del Po, ma ci fornisce anche una dettagliata

(5) A. FELLETI SPADAZZI, *Spina senza vasi*, «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», serie IV, III, Ferrara 1983, p. 91.

(6) POLIBIO, *Storie*, II, 16, 17, 35.

mappa etnica delle varie tribù celtiche distribuite nella parte orientale della stessa pianura padana.

Dice in proposito Polibio che di là dal Po, in vicinanza dell'Appennino, risiedevano per primi gli *Anari*, poi i *Boi*, quindi verso l'Adriatico (nell'attuale territorio ferrarese e romagnolo) i *Lingoni* e infine più a sud, sulla stessa costa adriatica, i *Senoni* (vedi fig. 3).

Di grande interesse scientifico, da parte di Polibio, è però soprattutto la descrizione del Po, che egli chiama, come celebrato dai poeti, con il nome greco di *Eridano*. Questo fiume, dice lo stesso storico, durante la prima parte del suo percorso, a partire dalla sorgente, ha un letto unico, poi, nei così detti «Trigaboli» (vicino a Ferrara), si biforca in due rami, chiamati uno il *Padoa* e l'altro l'*Olana* (oggi Volano). Su quest'ultimo si trova il porto più sicuro di tutto l'Adriatico.

A questo punto, dato che siamo in tema di toponomastica celtica, riteniamo opportuno soffermarci sulla interessantissima interpretazione data dal Pellegrini<sup>(7)</sup> sulla menzionata località denominata «Trigaboli». Dice appunto il citato studioso che tale nome si può spiegare con il celtico *Tri-ghabh(o)lo*, inteso questo come «forca», «biforcazione» o «ramo biforcuto». Per cui il nostro suppone che tale toponimo antico, equivalente al latino *trifurcum*, alluda ad una biforcazione del Po, che dà luogo a tre rami o lingue di terra paragonabili ad un tridente.

D'altra parte, per dimostrare vieppiù la presenza di tribù celtiche nel territorio ferrarese, presenza questa bene attestata del resto anche da altre fonti storiche greche e latine<sup>(8)</sup>, è doveroso qui riportare una particolareggiata ed interessante descrizione tratta dal noto studio del Maciga<sup>(9)</sup>: «In Valcesura [Migliarino] — dice appunto il Maciga — dove il *Pado Vetere* si staccava dal Volano, doveva esistere un centro abitato gallico e lo desumo dal ritrovamento di parecchi cocci di fattura gallica, da *fusaiole* di cotto e di pietra steatite e da frammenti di vasi pure di pietra naturale. Furono anche ivi trovati, scavando sabbia in quello che dev'essere stato il letto del fiume, dei recipienti speciali a forma di catinella larghi in bocca da 33 a 35 centimetri, formati da una terra rossa pochissimo cotta e contenenti grani minimi di quarzo [...] Questi vasi giacevano tutti capovolti sotto uno strato di sabbia dello spessore

(7) G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1981.

(8) Un documento importantissimo attestante la presenza di tribù celtiche nell'estrema regione delimitata, è quello dello storico greco Appiano Alessandrino (II secolo d.C.), che descrive la decapitazione di Decimo Bruto, avvenuta nel 43 a.C. ad opera di «barbari» celti in una zona aquitrinosa dell'attuale territorio comacchiese o della limitrofa Romagna orientale (*De Bellis Civilibus*, III, 93).

(9) G. MACIGA, *Cenni idrografici e storici sull'antico delta padano*, Tipografia Sociale, Ferrara 1925.

di circa 4 metri e posavano su uno strato di terra argillosa». Detti vasi, dice appunto il Maciga, sono di origine gallica.

Una testimonianza fondamentale, infine, attestante la sopravvivenza di popolazioni galliche nel nostro delta padano, è data dalla iscrizione di una stele proveniente da Ostellato, riconducibile all'età severiana e databile quindi, secondo il Susini<sup>(10)</sup>, al III secolo d.C. L'interesse maggiore di questa stele, posta a un *C. Publicius Dionisius* da una *Cobia Paulina*, sta appunto, come dice lo stesso Susini, nel gentilizio della donna, *Cobia*, di chiara fisionomia e derivazione celtica.

Certamente, si osserva qui al riguardo, rintracciare qualche altro reperto epigrafico o archeologico di un certo rilievo o riconoscere le labili tracce di un qualche villaggio gallico, sarebbe stato possibile nel secolo scorso, in concomitanza con i lavori di bonifica agraria della già citata Valle Volta e della Valle Gallare contermine, un territorio questo che presumibilmente fu di dominio gallico. In quel tempo però la Soprintendenza Archeologica non era organizzata in istituto come, tanto per fare un esempio, nel periodo della scoperta della necropoli spinetica in Valle Trebbia (1922); i suoi compiti erano svolti allora dal titolare di Archeologia della Università di Bologna, con l'aiuto di pochi elementi, sia pure altamente specializzati.

D'altra parte, nel frazionato e mutevole ambiente deltizio, il tipo di cultura dei Celti, non era tale da lasciare né molte, né imperiture tracce sul terreno. Costoro, infatti, come ricorda ancora Polibio nelle già citate *Storie*, «abitavano in villaggi sparsi, non fortificati e privi di ogni mezzo di vita civile: dormivano su miseri giacigli, si nutrivano di carni, soprattutto di maiale e, non esercitando che la guerra e l'agricoltura, conducevano una vita molto semplice, del tutto ignari di ogni scienza ed arte. Unica sostanza di ciascuno era il bestiame e l'oro, i soli beni che facilmente si potevano, a seconda delle circostanze, trasportare ovunque e muovere a proprio piacimento».

Purtroppo, dobbiamo qui constatare che dopo la vittoria definitiva sui Galli Boi e Lingoni da parte di P. Cornelio Scipione Nasica nel 191 a.C. (Liv. XXXVI, 38, 5-7.), assai scarse o quasi nulle sono le notizie storiche relative alle vicissitudini e al destino delle tribù celtiche che avevano occupato il settore deltizio ferrarese. Il silenzio delle fonti dell'età repubblicana può forse trovare la sua più plausibile spiegazione non solo nella scarsa importanza politica, militare ed economica del territorio deltizio ferrarese, ma anche nella particolare e instabile natura rivestita dal nostro stesso antico delta padano. È noto,

(10) G.C. SUSINI, *Nuove prospettive storiche a proposito di alcune scoperte in Emilia*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, Roma 1952, p. 342 sgg.

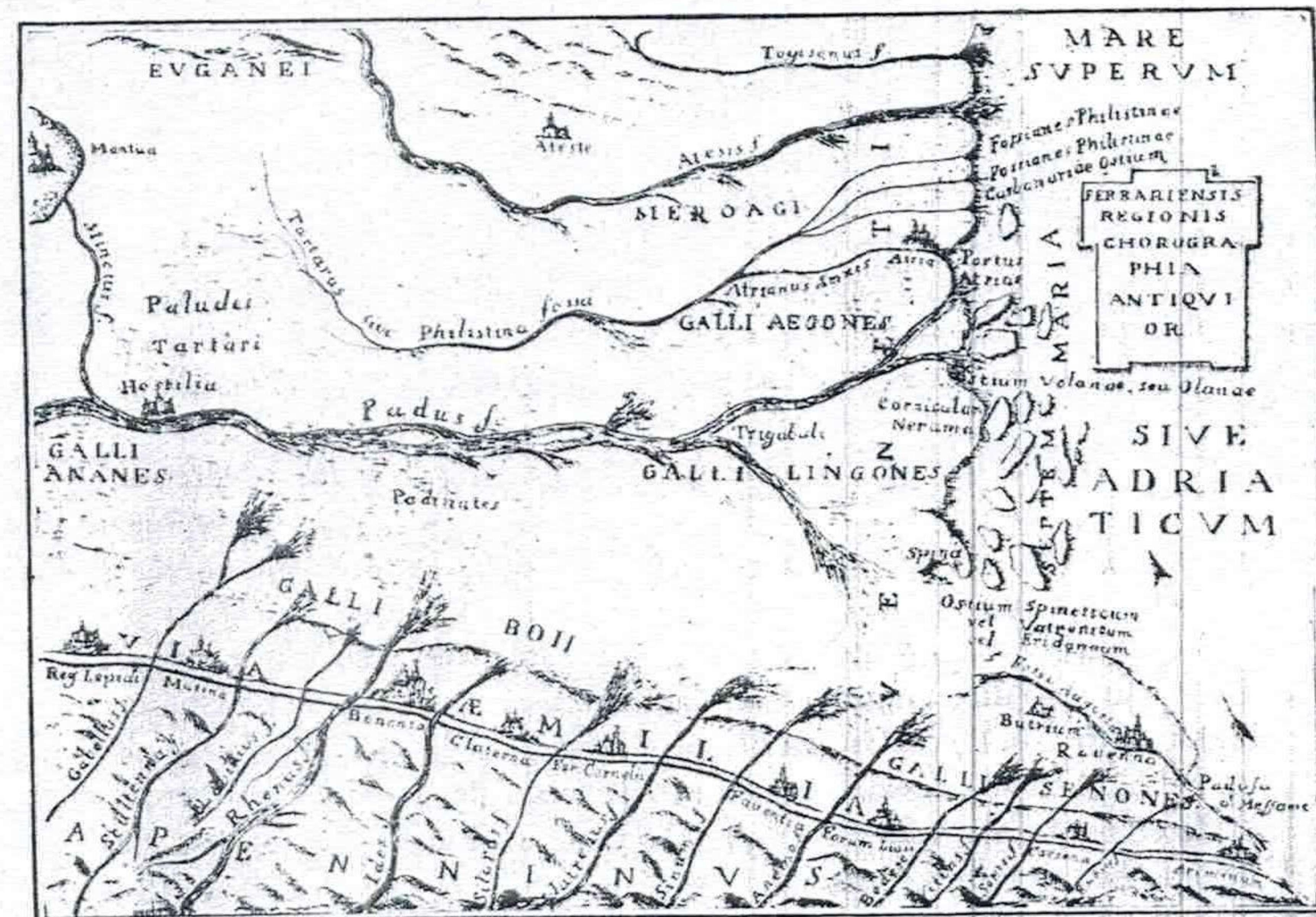


Fig. 3 - La distribuzione dei Galli nella parte orientale della Pianura Padana, secondo Polibio (A. FELLETTI SPADAZZI, *Comacchio ancora crisalide*, Ferrara 1987, p. 115).

infatti, che nell'area deltoidea del Po hanno sempre operato sin dai tempi più antichi due distinti e tipici fenomeni capaci di modificare o sovvertire l'assetto idrografico: la *subsidenza* da bradisismo e l'*eustatismo*. Col primo, i terreni di nuova formazione derivati dagli apporti alluvionali tendono a costiparsi, cioè ad abbassarsi formando aree depresse che vengono spesso occupate da acque stagnanti; col secundo, per le lente e generali variazioni del livello medio marino rispetto alle masse continentali, si possono ugualmente verificare altre profonde alterazioni, che possono condurre alternativamente, o all'*ingressione* da parte del mare di terre precedentemente emerse o, viceversa, alla *regressione*.

È gioco-forza tuttavia supporre, come afferma in merito Nereo Alfieri<sup>(11)</sup>, che in conseguenza della forzata emigrazione di queste popolazioni sconfitte, «la zona deltoidea ferrarese [...] dovette mantenere componenti etniche e forme di vita di età preromana, vale a dire galliche».

A questa conclusione porta anche il commento di Anna Maria Visser Travagli<sup>(12)</sup>, quando dice appunto che «la bassa pianura ferrarese invasa dai rami deltoidei del Po costituiva rifugio e retaggio delle ultime rade popolazioni celtiche, rimaste pressoché indisturbate sino alla soglia dell'Impero».

Ricetti naturali, infatti, per questi profughi Celti (in gran parte Lingoni) dovevano essere rappresentati principalmente da quei dossi emergenti sulle distese palustri e che costituivano, assieme agli spalti fluviali, le fasce di terra maggiormente utilizzabili ai fini di uno sfruttamento agricolo primitivo, come anche per mantenere il caratteristico insediamento sparso, ad essi congeniale.

Un *drosso*, che quasi certamente rappresentò e favorì uno dei principali insediamenti di dette tribù celtiche, fu senza dubbio quello che sin dai tempi più antichi veniva chiamato *Corba* (dal latino *corbis*, cesta di vimini) e che il Mezzogori definisce uno dei cordoni litorali più antichi, tanto da classificarlo come «un probabile, preistorico battente marino»<sup>(13)</sup>. Questa importante lingua di terra sopraelevata e che in epoca romana era in gran parte dominata dalla boscaglia e da boschi di querce (*pedunculata ed ilex*), farnie, ontani, pioppi e di altre essenze arboree, divenne poi argine spartiacque di una vasta zona valliva: le Valli Gallare e Trebbia verso Comacchio e Buriaco o Volta, nell'ansa che il Volano fa da Massafiscaglia a Codigoro. La linea di questo lungo cordo-

(11) N. ALFIERI, *La pianura ferrarese nell'antichità. Aspetti di geografia storica ed antropica*, in *Insediamenti nel Ferrarese*, Centro D, Ferrara, 1976, p. 13.

(12) A. M. VISER TRAVAGLI, *Bonifica e colonizzazione nel delta del Po in età romana*, in *La Grande Bonificazione Ferrarese*, Consorzio della Grande Bonificazione Ferrarese, Ferrara 1987, I, p. 30.

(13) N. MEZZOGORI, *Massafiscaglia. Itinerari ai luoghi della memoria storica*, Cartografica Artigiana, Ferrara 1986.

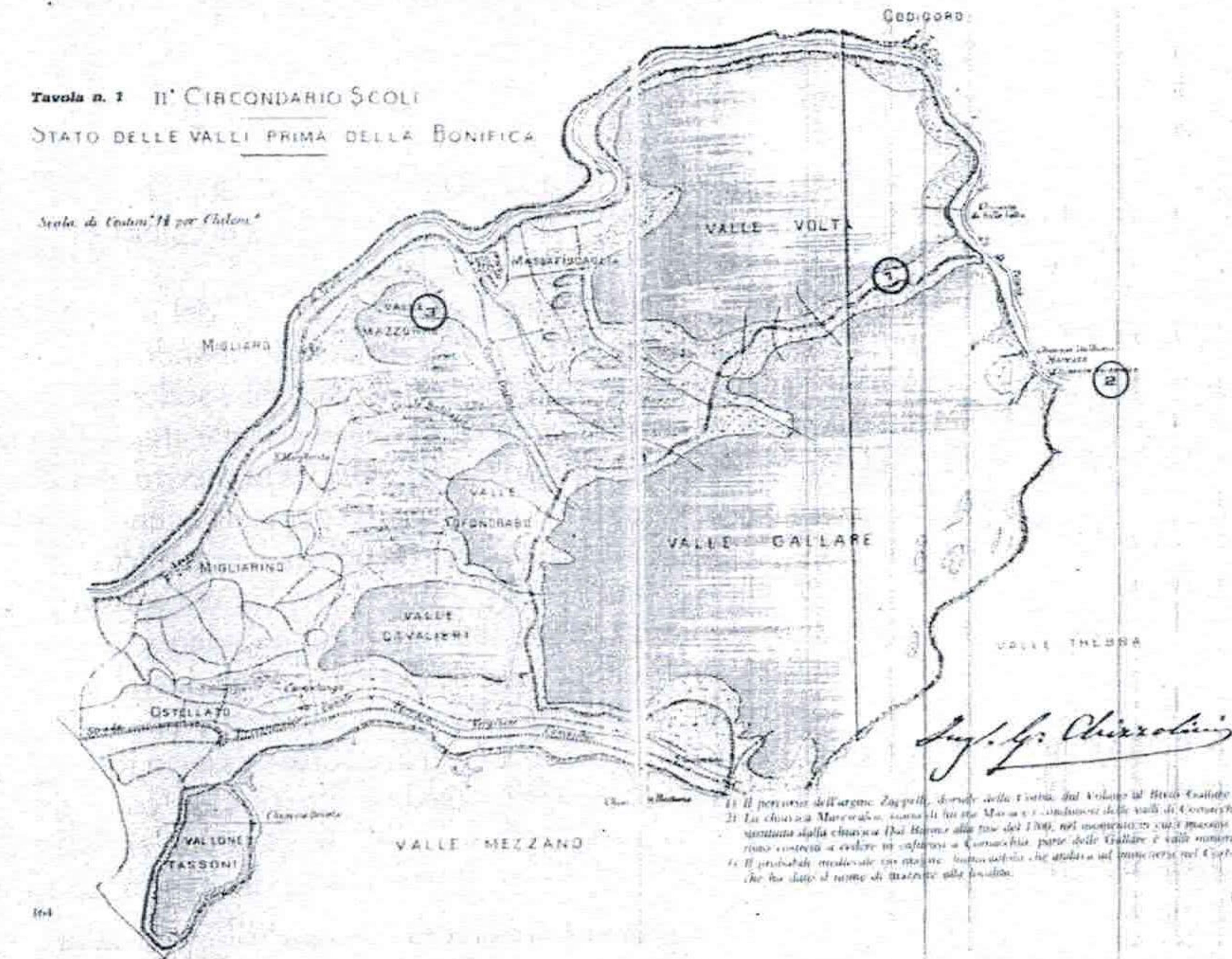


Fig. 4 - Il percorso dell'argine Zappelli, dorsale della Corba, da Bivio Gallare al Volano, qui segnato con il n. 1 (MEZZOGORI, *Massafiscaglia...*, cit., p. 165).

ne doveva seguire in gran parte l'andamento dell'attuale argine Zappelli, che partendo dall'altezza, sempre secondo il Mezzogori, di Bivio Gallare (San Giovanni di Ostellato), giunge alla località Corba Po sul Volano, situata sotto Codigoro (vedi fig. 4).

Nel frattempo, nei territori della Cispadana, resi disponibili dopo lo sterminio dei Galli Boi e Lingoni, si fece subito incisiva e sistematica la colonizzazione romana.

Naturalmente, l'assorbimento delle forme sociali e culturali del mondo latino-italico da parte di queste popolazioni celtiche ormai allo sbando, non avvenne dappertutto in modo uniforme, dipendendo questo da condizionamenti locali, ma anche e soprattutto dal diverso *modus vivendi* delle stesse su citate tribù celtiche padane. Ed è lecito supporre, come scrive in merito Tito Livio (XXXII, 29, 7), che i Galli Lingoni sopravvissuti, contrariamente ai Boi, abbiano tenuto verso i Romani un atteggiamento meno ribelle e bellico, adattandosi quindi in tempi relativamente brevi, e questo specie nel settore dell'agricoltura, al processo di romanizzazione del basso delta padano.

È bene tuttavia qui rilevare che le condizioni della già ricordata instabilità di tutto l'apparato deltizio ferrarese, nel quale bastava ovviamente una rotta o una semplice esondazione per modificare o sovvertire tutto l'assetto idrografico, debbono aver notevolmente influito per ritardare il naturale e conseguente processo di romanizzazione. In conseguenza di dette mutevoli situazioni ambientali, pertanto, si deve pensare che solo ad una certa distanza dalla conquista romana, potevano essere intraprese quelle opere di bonifica con relativa assegnazione fondiaria delle terre via via occupate dai Romani. La «centuriazione» quindi, in questo particolare periodo, non poteva altro che arrestarsi ai limiti della boscaglia e delle vaste distese palustri, che caratterizzavano in gran parte tutto il basso delta padano.

Il territorio deltizio ferrarese comunque, come giustamente osserva Anna Maria Visser Travagli<sup>(14)</sup>, compare sulla scena storica quando vengono tracciate le strade consolari. E fu principalmente, nel nostro caso, la *via Popilia*, fatta costruire nel 132 a.C. dal console Pubblio Popilio Lenate, che partendo da Rimini, toccando Ravenna e attraversando perpendicolarmente le lagune costiere sul rilevato di un cordone litoraneo sino ad Adria, pose le premesse per fare uscire dall'isolamento e dall'emarginazione la zona deltizia ferrarese<sup>(15)</sup>.

(14) Cfr. VISSER TRAVAGLI, *Bonifica e colonizzazione...*, cit. p. 34 sgg.

(15) Tra le altre strade che hanno attraversato e interessato il territorio del Delta Padano ferrarese, si deve citare per importanza anche l'*Aemilia minor* o *Emilia altinate*, aperta da Bologna appunto verso Altino, nel 175 a.C., la quale tagliando trasversalmente la Pianura Padana, superava il Po probabilmente all'altezza di Vigarano Pieve (*Vicus Varianus*). Il Po, inoltre, era fiancheggiato da una strada lastricata, la cosiddetta *ab Hostilia per Padum*, segnata nella *Tabula Peutingeriana* (vedi fig. 5).

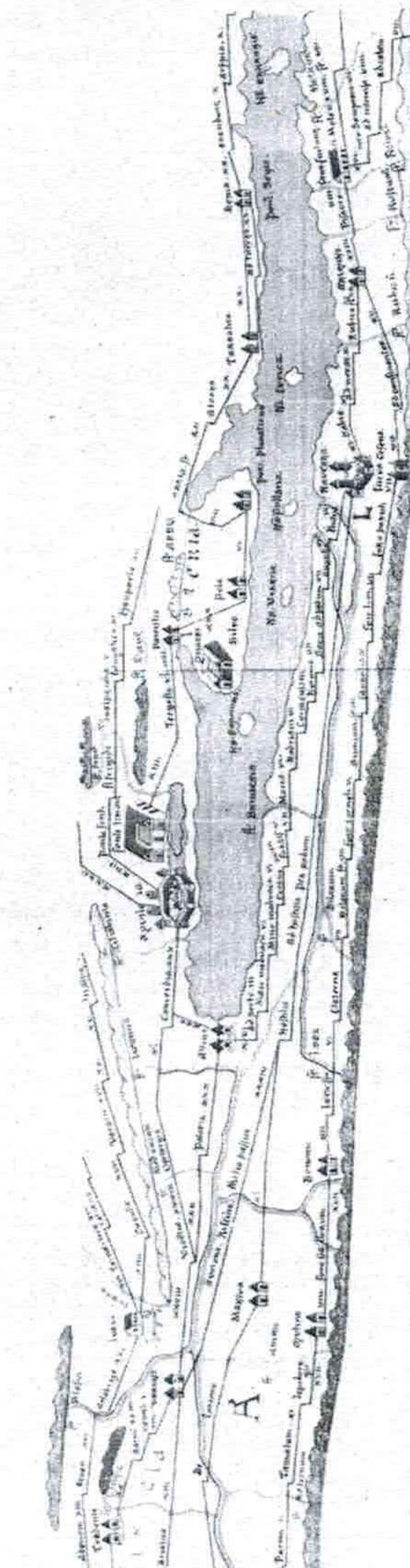


Fig. 5 - *Tabula Peutingeriana*, particolare (BORGATTI, *L'Agro ferrarese...*, cit., p. 7 sgg.).

Non abbiamo purtroppo notizie e dati precisi sull'estensione delle aree coltivate nel Basso Delta Padano. Comunque, anche se in questo delicato periodo tacciono ancora le fonti storiche e letterarie, è presumibile supporre che, oltre ad una più razionale e intensa messa a coltura degli spalti fluviali, furono anche ed in special modo redente le già menzionate strisce di terra, emergenti a quel tempo sugli specchi palustri, modellando al riguardo le aree coltivabili e i relativi insediamenti sulla particolare morfologia e idrografia del territorio, senza ricorrere quindi all'impostazione razionale e geometrica della «centuriazione»<sup>(16)</sup>. Tra queste strisce sopraelevate, occorre ovviamente annoverare quella del già citato Dosso Corba in agro di Massafiscaglia, il quale con quasi certezza fu strappato alla boscaglia e all'incolto, anche e soprattutto da parte e per merito delle popolazioni indigene celtiche (Lingoni soprattutto), che dovettero rimanere nella zona, come testimonia appunto anche il relativo, locale toponimo prediale Buriacco.

Questo toponimo, infatti, come si cercherà di dimostrare più avanti nel nostro breve studio, si ripeterà con persistenza negli ultimi cinque secoli, sempre ed esclusivamente come un relitto collegato alla terraferma e, nel nostro caso, ad un *fundus*, ad un *praedium*, talvolta ad un *pagus* (villaggio) e mai quindi riferibile ad una località che trae origine o che ha attinenza con nomi di acque e simili (idronimo).

Giovanni Uggeri, del resto, nell'elencare i toponimi prediali meglio documentabili del territorio ferrarese in età romana, cita appunto e al riguardo nel suo già ricordato ed importante saggio il nome antico di *Buriacu* nell'agro massese, come toponimo fondiario originato dal gentilizio latino *Burius* o *Alburius*<sup>(17)</sup>.

Per quanto concerne in proposito i toponimi prediali (o fondiari), è noto che questi sono legati al sistema romano della «centuriazione».

Questo antico e particolare procedimento tecnico consisteva nel suddividere l'agro occupato per la fondazione di una colonia in tanti appezzamenti regolari (*praedia*, poderi), da distribuire poi ai vari colonizzatori. Ciascuno di questi poderi finiva quasi sempre col chiamarsi con il nome del nuovo proprietario, attraverso il suffisso aggettivale latino *-anum* o *-ana*, cui corrispondeva a volte quello celtico *-acum*, se la popolazione del luogo era di origine indigena.

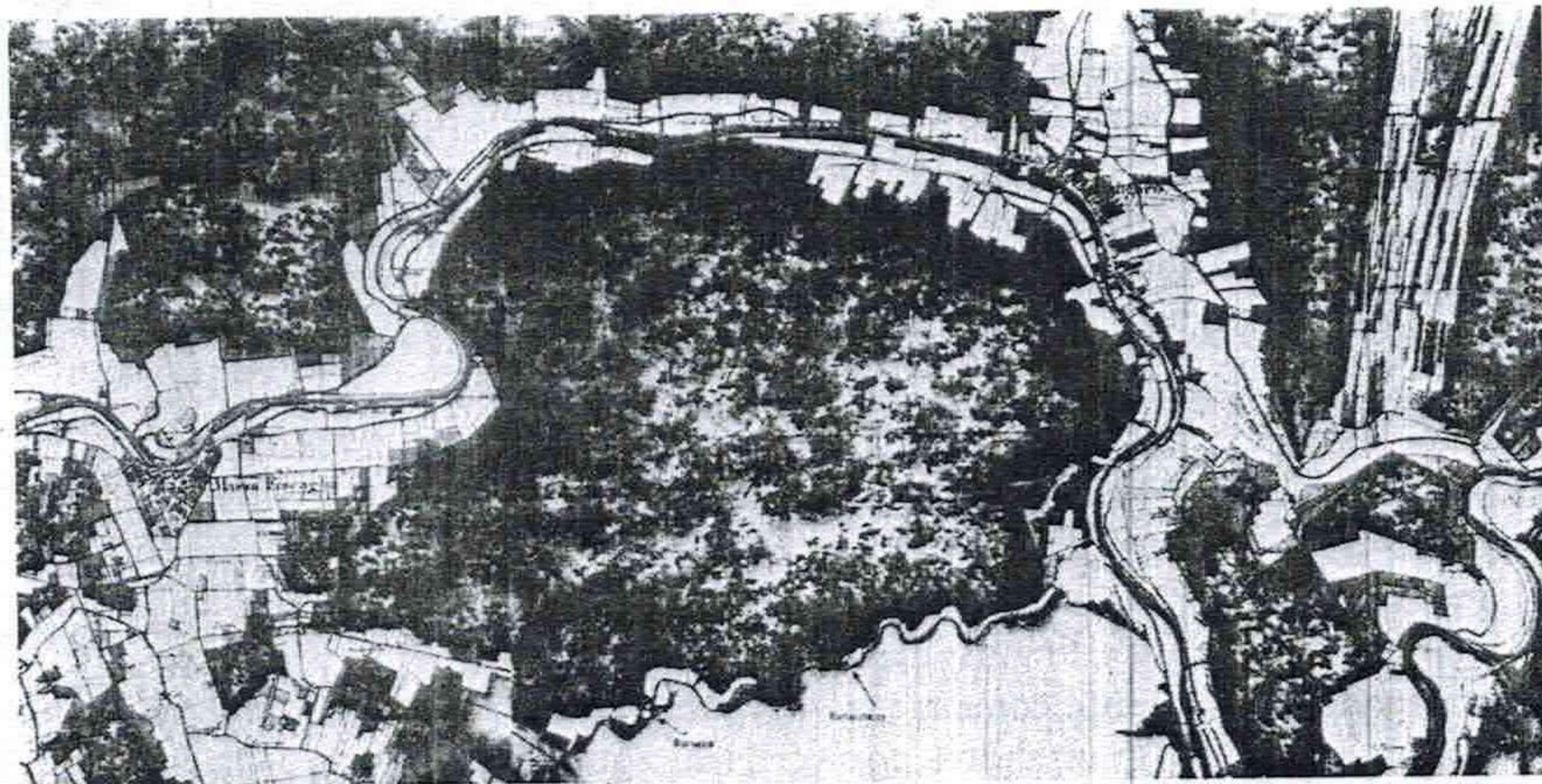


Fig. 6 - Carta del Ferrarese, particolare (ved. nota 25).

(16) In età romana veniva propriamente chiamata «centuriazione» la suddivisione dell'agro pubblico in un reticolo ortogonale di *limites*, che determinava una serie di maglie quadrate risultanti di 100 parcelli di due iugeri l'una (l'iugero era di 2500 m<sup>2</sup>). La «centuria» così ottenuta veniva quindi a comprendere una superficie di circa 50 ettari di terreno.

(17) Cfr. UGGERI, *La romanizzazione...*, cit., p. 92 sgg.

Tali toponimi prediali sono registrati tra l'altro con abbondanza straordinaria di testimonianze nella *Tabula alimentaria* di Veleia, risalente all'epoca di Traiano (104 d.C.) e che si riferisce, come è noto, alla proprietà fondiaria del Piacentino e zone attigue. Detta *Tabula*, infatti, menziona in una impressionante promiscuità centinaia di ville e di fondi, ora formati con il suffisso latino *-anum* (es: *Aurelianum*, *Cornelianum*, *Lucilianum* ecc.), ora con quello celtico *-acum* (es: *Cabadiacum*, *Crossiliacum*, *Quintiacum* ecc.).

A proposito di quest'ultimo suffisso, così scrive il già citato Giovan Battista Pellegrini, uno dei maggiori e più noti studiosi di toponomastica italiana: «è bene accertato che il suffisso preromano gallico per alcuni secoli d.C. conservò una notevole vitalità proprio in quei territori che furono originariamente popolati, o in quelle campagne che furono dissodate da genti galliche»<sup>(18)</sup>.

Anche il grande linguista tedesco Gehard Rohlfs, del resto, dopo aver accennato alla potente concorrenza del suffisso celtico *-acus* su quello latino *-anus* nella Gallia Transalpina, così scrive al riguardo, parlando della colonizzazione romana nell'Alta Italia: «Resistenti elementi gallici anche nella Gallia Cisalpina hanno fatto in modo che il suffisso latino *-ano* non potesse prendere una prevalenza assoluta. Certi suffissi gallici o di altra provenienza preromana hanno avuto la forza di affermarsi in tenace concorrenza con il suffisso latino»<sup>(19)</sup>. Nel Friuli, ad esempio, i nomi di luogo in *-aco*, come *Bonzacco*, *Carpacco*, *Martignacco*, *Premariacco* ecc., per la documentata presenza in età preromana dei Gallo-Carni e che parteciparono materialmente per non dire esclusivamente, specie nelle zone montagnose e collinari di quel territorio, all'opera di colonizzazione dopo la conquista romana, sono numerosissimi.

Il problema di queste formazioni toponimiche con il suffisso gallico in *-acum* al pari di quelle latine in *-anum* e *-ana*, derivate da gentilizi latini, fu trattato scientificamente e per la prima volta in Italia da Giovanni Flechia<sup>(20)</sup>. Fu lui, infatti, che intuì per primo la grande importanza che i nomi di persona e specialmente i nomi di possessori di *fundi* hanno avuto per la formazione dei toponimi in diverse regioni d'Italia.

Più tardi e con maggior ampiezza di precisione scientifica, Henri d'Arbois de Jubainville trattò lo stesso problema per la Gallia, in un'opera che senza dubbio alcuno possiamo definire fondamentale<sup>(21)</sup>.

(18) Cfr. PELLEGRINI, *Toponomastica...*, cit., p. 59 sgg.

(19) G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni Editore, Firenze 1990, p. 62.

(20) G. FLECHIA, *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», 1874.

(21) H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et les noms des lieux habités en France*, Ernest Thorin Editeur, Paris 1890.

L'A., sviluppando accurate ricerche sull'origine della proprietà fondiaria all'epoca dell'occupazione della Gallia da parte dei Romani e applicandole allo studio dei toponimi francesi più antichi, dimostrò che il *fundus* romano è l'origine dei comuni rurali francesi. Ed è stato appunto consultando le pagine di questo insigne ricercatore che abbiamo visto apparire anche il nome gentilizio latino *Burius* e del relativo toponimo prediale *Buriacus*; circostanza questa che avvalorava ancor più la nostra ricerca circa l'origine fondiaria della località «Buriacco» nell'agro massese. Così scrive infatti e a proposito d'Arbois de Jubainville<sup>(22)</sup>: «Il gentilizio *Burius* si legge due volte nell'iscrizione funeraria del legionario *Burius Nocina*, che esiste ancora a Novara<sup>(23)</sup>. Un primitivo *Buriacus* spiega e dimostra i nomi di tre comuni che si chiamano *Burey*: uno nell'Eure, due nella Mosa; e quello del comune di *Bury* nell'Oise»<sup>(24)</sup>.

Da quanto sin qui esposto, balza evidente che la presenza nell'agro massese del toponimo Buriacco costituisce una evidente e rilevante prova dell'appartenenza celtica delle popolazioni del Basso Ferrarese in età preromana.

Queste popolazioni celtiche d'altra parte, quando la romanizzazione si intensificò anche nel Basso Delta Padano e subirono di conseguenza l'influsso della civiltà superiore, pur assumendo al riguardo il sistema onomastico romano attestante la proprietà fondiaria, conservarono però l'uso di denominare la stessa proprietà con il loro metodo.

Per cui, anche nel nostro territorio, come del resto ovunque coabitavano Celti e Romani, analogamente all'uso romano di denominare i *fundi* o le *villae* con il gentilizio del proprietario unito al suffisso *-anum* e *-ana* (es: *Vigarano Pieve*, *Vicus Varianus*, prediale di *Varius*; *Cassana*, *Cassiana villa*, da *Cassius*; *Formignana*, *Firminiana*, da *Firminius* ecc.), i Celti romanizzati crearono una parola ibrida con due elementi: latino il primo, il gentilizio, e celtico il secondo, *-acum*. Nel nostro caso, pertanto, un Gallo Lingone che poteva aver assunto con ogni probabilità a quel tempo e nel territorio massese in esame il gentilizio latino *Burius*, invece di chiamare il suo fondo di terra *Burianus*, lo denominò appunto e al riguardo *fundus Buriacus*. Ed è precisamente ciò che sin qui abbiamo cercato di evidenziare nel nostro breve studio, anche attraverso collaterali riferimenti storici e toponomastici.

(22) Ivi, p. 203 sgg.

(23) L'iscrizione che compare nella lastra tombale in granito presso il Museo della Canonica di Novara, risalente al III sec. d.C., recita: D.M. - BURI NOCINE/ >. LEG. XIII. G. QVI/VIXIT. ANN. XXX/BURIUS PATER. F.K./ET SONIAE NURI/PINTISSIME M. P./ = Agli Dei Mani di Burio Nocina, centurione della legione XIII, Gemina, che visse anni trenta. Il padre Burio al figlio carissimo ed a Sonia, nuora piissima, pose questa memoria.

(24) L'esito di *-acum*, diffusissimo in Francia, è vario e difforme in francese: infatti, oltre che essere *-ey* ed *-y* come nei comuni sopra indicati, è *-ac* nei paesi di lingua d'oc (Albiac, Calviac, Lentignac, Martillac ecc.); è *-at* nell'Alvernia e nel Borbone (Lusignat, Savignat, Pressiat ecc.); altrove diventa *-é* (Chiré, Lallé) o, ancora, *-eu* e *-ieux* in altri comuni, come Chassieu, Albieux ecc.

Il nome dell'attuale podere Buriacco in agro di Massafiscaglia, pertanto, deve collegarsi e riferirsi a nostro avviso, sia pure con non assoluta certezza, non ovviamente e per i motivi suddetti ad un idronimo, bensì ad un antico toponimo prediale, come si cercherà del resto qui di seguito di dimostrare, anche attraverso le risultanze di ricerche archivistiche.

Come si evince da una *Carta del Ferrarese* del Basso Po del 1814<sup>(25)</sup>, conservata presso il Kriegsarchiv di Vienna e rinvenuta nel corso di una ricerca promossa nel 1981 dall'Istituto per i Beni Culturali dell'Emilia-Romagna, il nome *Buriacco*, associato ad un secondo toponimo geograficamente affine e vicino, il *Buriacchetto*, indica luogo di terra, con ogni probabilità podere (vedi fig. 6). La carta napoleonica è parte di una cospicua raccolta di piante geografiche suddivise in lettere alfabetiche per indicare i territori di tutto il mondo, che i cartografi ispezionarono e descrissero a scopo militare e strategico.

Il toponimo *Buriacco*, inoltre, appare negli atti rogati da Giovan Battista Bulgarelli il 30 luglio 1663 e conservati presso l'Archivio di Stato di Ferrara, riguardanti la «permuta e rispettiva vendita fra il Bonafè da una parte e il magnifico Domenico Bongiacomo dall'altra». I preliminari della vendita siglati il 4 giugno 1663 a Massafiscaglia, stabiliscono che «il molt'illustre signor cavaliere Nicolò Bonafè intende di promutare li beni, che al presente ha, et possiede nella Villa di Massenzatica sotto il Governo di Codigoro, con li beni che ha, et al presente possiede Barba Domenico Bongiacomo nel Territorio di Massafiscaglia, in luoco detto il Buriacco».

L'aspetto interessante del documento, che sembra avvalorare l'origine *prediale* del termine che è oggetto del nostro interesse, sta nella perizia che precede l'atto di vendita del 6 luglio 1663, dove troviamo: «e il medesimo Bongiacomo promette di dare al suddetto signor Bonafè tutti gli suoi terreni, e beni, che di presente possiede nel Buriacco tanto terreni arativi, prativi, bassivi, e pascolivi come sue fabbriche, e tutti gli altri terreni, che esso Bongiacomo tiene ad uso della Comunità di Massa»<sup>(26)</sup>. Nello stesso testo si fa riferimento a due corpi di terreno arativo chiamati rispettivamente «le Ghigne» e il «Dosso lungo», nonché ad un terzo corpo chiamato la «Terra del Bastione» che ci rimanda, come vedremo di seguito, ad una fortificazione già presente nel XV secolo, eretta allo scopo di impedire l'espansione veneziana nel territorio ferrarese per via fluviale.

Durante la guerra tra Venezia e gli Estensi, infatti, le continue scaramucce di confine si svolsero in questi luoghi di accesso ai territori ducali e i tentati-

(25) *Carta del Ferrarese*, Kriegsarchiv di Vienna, segn. B VII a 284 - 6 (vedi fig. 6).

(26) Archivio di Stato di Ferrara, *Archivio Notarile Antico*, notaio Giovan Battista Bulgarelli, matr. 1036 (1648-1681), b. 8, 6 luglio 1663.

vi di penetrazione della Serenissima si registrarono lungo il corso del Volano, difeso a nord-est dalla Torre di Tieni e nella parte sud-orientale dallo sbarramento del *Bastione*. Ed è appunto al periodo della guerra tra Ferrara e Venezia che risale un documento del 4 maggio 1486, in cui si accenna ad un «capitano al Buriaco», di stanza in quei luoghi, segno evidente che la zona era di pertinenza militare, data la presenza del fortilizio difensivo del *Bastione*, attorno al quale gli Estensi avevano evidentemente schierato equipaggiamenti e drappelli comandati da uomini d'arme, «Ioanne Dago capitaneo al Buriaco per comto de sue page de dare adi soprascripto lire tre de marchesani, le quali se fano bone al datio del vino a spina per nome de Iacomo de Agnolo hoste in la Androna Grotta, como appare bollettino de man propria de la Excellenta de Madama; sottoscritto in bona forma; posto in filza: E posto ch'el dicto datio debeat havere, videlicet L.III»<sup>(27)</sup>. La presenza di un fortilizio al *Buriaco*, lascia supporre che nelle vicinanze sorgesse un centro abitato, con relative aree coltivabili.

Tali documenti, insomma, provano con sufficiente chiarezza che il nome Buriacco non sia da associarsi a luoghi d'acqua, bensì di terraferma e, nel caso specifico, a un toponimo prediale.

### Conclusione

Da quanto sin qui esposto nel nostro breve studio, si può dedurre come la ricerca etimologica di un semplice toponimo prediale in agro di Massafiscaglia - Buriacco - possa rappresentare per l'avvenire — ed è questo il nostro maggiore auspicio — uno stimolo sufficiente per eventuali altri studi di carattere toponomastico per il nostro territorio. Questo, naturalmente, sulla scorta e sulle indicazioni di quanto già scientificamente compiuto in proposito da Giovanni Uggeri nel suo già citato saggio e da Giovan Battista Pellegrini, in un altro suo pregevole studio sulla toponomastica del Delta Padano<sup>(28)</sup>.

Antica testimonianza di un'età e di un mondo capace di suscitare ancora il nostro interesse, il toponimo Buriacco ci tramanda di epoca in epoca uno dei più ricchi messaggi umani: la continuità del linguaggio. Il suffisso celtico *in -aco*, infatti, si dimostra come una delle più importanti spie, che testimonia la presenza di un gruppo di parlanti (popolazioni celtiche) nel nostro stesso territorio in età preromana.

(27) Archivio di Stato di Modena, *Camera Ducale Estense*. Computisteria, Memoriali, 35, Memoriale HHH (1484-1498), c. 207.

(28) G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica del Delta Padano*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medio evo*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1986.

Ma è principalmente nell'epoca della colonizzazione romana di tutta la Cisalpina che i dati linguistici e quelli della storia, attraverso il contatto tra popoli diversi, si collocano su due serie parallele, riconducendoci a quella mirabile e geniale teoria ascoliana, che si identifica nella *reazione etnica del sostrato*<sup>(29)</sup>. Teoria questa da intendersi, ovviamente, non tanto nel suo carattere *etnico* meramente fisiologico (cioè di *razza*), ma anche e soprattutto come fenomeno prettamente linguistico.

Il toponimo prediale Buriacco, invero, oltre che testimoniare e confermare la presenza di popolazioni galliche anche nel nostro territorio, ci riconduce al tipo di linguaggio tramandatoci da generazione in generazione fin dalle epoche più antiche, rivelandoci al riguardo il tenace substrato celtico della nostra parlata. E sta qui appunto l'importanza della toponomastica, intesa soprattutto come scienza capace di recuperare eventi linguistici remoti, non altrimenti deducibili da altro tipo di documentazione.\*

(29) In linguistica, si designa con il termine *sostrato* l'insieme di quei fenomeni che si verificano quando una popolazione, che parlava una certa lingua, in seguito alla conquista o all'occupazione del suo territorio da parte di un nuovo popolo sopraggiunto, finisce con l'adottare o far propria la lingua dell'invasore. In queste condizioni, però, può spesso accadere che resistano alcune tracce del linguaggio primitivo (*sostrati etnici*), che si perpetuano poi in maniera più o meno chiara anche nel nuovo. Così, tanto per fare un esempio, lo strato linguistico latino sostituì, in Emilia-Romagna, quello celtico preesistente, il quale mantenendo però alcune sue connaturate caratteristiche morfo-fonetiche, divenne in tal modo *substrato* degli idiomi volgari parlati e diffusi poi nella stessa regione (dialetti gallo-italici).

\* Per la cortese collaborazione nelle ricerche, si ringraziano i Signori:  
maestro Gianfranco Cori, dottore Giuseppe Muscardini e dottore Romano Baiolini.

Giorgio Franceschini

## LUIGI ZINI DEPUTATO DI FERRARA

Relazione svolta nella seduta  
accademica del 22 ottobre 1994

Mi sia consentito di iniziare la mia breve comunicazione con alcune date per meglio inquadrare il periodo in cui visse e operò Luigi Zini<sup>(1)</sup>:

6 settembre 1859. L'Assemblea delle Romagne dichiara decaduto il potere temporale dei Papi.

7 settembre 1859. L'Assemblea proclama l'annessione al Piemonte.

25 ottobre 1859. Si insedia come Intendente generale di Ferrara il marchese Luigi Tanari.

11 marzo 1860. Votazioni per l'annessione al Piemonte.

21 aprile 1860. Il Tanari viene sostituito da Luigi Zini che nel suo saluto ai ferraresi<sup>(2)</sup> tra l'altro dice: «Sconosciuto e nuovo io vengo in fatti fra voi;

(1) Luigi Zini nacque a Modena l'11 febbraio 1821. Figlio di Giacomo, già prefetto e senatore del Regno, si laureò in legge nell'Università di Modena, dopo essere stato, coi genitori, profugo in Francia dopo la rivoluzione del 1831 nell'Italia centrale.

Assai per tempo professò principi liberali ma non volle mai appartenere alla «Giovane Italia» né ad altra società segreta. Nel 1848, iniziata la rivoluzione, coprì l'ufficio di segretario del Governo provvisorio di Modena, poi si recò in Francia per procurare armi. Restaurato il governo ducale, rimase qualche tempo lontano da Modena sino alla concessione dell'amnistia. Allora fece ritorno in patria, ma per poco tempo, perché nel giugno 1850 fu costretto di nuovo ad esiliare. Si rifugiò nel regno di Piemonte ottenendone la cittadinanza. Nel 1851 fu nominato professore di storia nel Collegio municipale di Asti. Nel 1856, avendo rinunciato alla cattedra, si stabilì a Torino e collaborò alla rivista «Il diritto». Nell'ottobre 1858 partì per Lugano per coprire una cattedra di letteratura italiana in quel Liceo. Nel febbraio 1859 ricevette l'incarico da Giuseppe La Farina di recarsi a Bologna e alla frontiera dello Stato estense per prendere contatto con quei liberali e suscitare un moto politico nel Ducato prima ancora che si iniziasse la seconda guerra d'indipendenza. Su quella missione Zini inviò una relazione a Carlo Boncompagni, ministro sardo a Firenze. Avvenuta la rivoluzione, il 15 giugno 1859 assunse il commissariato provvisorio di Modena a nome di Vittorio Emanuele II e lo conservò per cinque giorni e cioè sino all'arrivo del governatore generale Farini. Successivamente coprì l'ufficio di commissario della provincia di Guastalla. Esercitò, poi, le funzioni di prefetto in varie provincie. Alterò tali incarichi con quello di deputato. Nel 1865 coprì, l'incarico di segretario generale del Ministro dell'Interno, poi passò a far parte del Consiglio di Stato. Nel 1876, dopo l'avvento della Sinistra, fu nominato senatore.

Zini morì a Modena il 21 settembre 1894.

Opere principali di Zini:

*Storia d'Italia dal 1850 al 1866. Continuata da quella di Giuseppe La Farina*, 4 vol., Milano 1866-1869; *Storia popolare d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni*, 3 vol., Milano 1859; *Dei criteri e dei modi di governo della sinistra nel Regno d'Italia. Lettere e note*, Bologna 1880; *Scritti letterari editi e inediti. Con aggiunte alcune lettere di Francesco Domenico Guerrazzi*, Modena 1882; *Carbonari e Sanfedisti. Romanzo storico*, Torino 1889; *La famiglia Moscardini. Romanzo storico*, 2 vol., Torino 1885.

(2) *Gazzetta ferrarese*, 21 aprile 1860.